OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Pretendono un posto nella casa di Dio

Trimestrale Anno VI - n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 1988

Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70%

Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

In questo numero

In copertina: Foto Riccardo Guglielmin

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e redazione: *Mariangela Bertolini, Nicole Schulthes*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 - Roma Tel. 636106 - martedì e venerdì, ore 10-12.

Fotocomposizione: Videograf s.r.l. - Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.A. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma

...e aspettò che ci accorgessimo di lui!

Per chiunque legge il Vangelo, Dio appare un Padre che vuole tutti salvi e non solo va alla ricerca della pecora smarrita, ma lascia la porta aperta del suo ovile a chiunque voglia ristorarsi. Noi sacerdoti, insieme alle comunità ecclesiali, abbiamo questo tremendo compito di non tradire le attese di Dio e le speranze di chi varca quella soglia per sperimentare e gustare la dolcezza della sua dimora.

La nostra comunità parrocchiale da tre anni vive questo mistero di accoglienza di un giovane, ospite di una casa alloggio A.C.L.I. Pasquale entrò in chiesa, senza far rumore e aspettò che ci accorgessimo di lui.

Carico di tanta sofferenza, dovuta alla violenza subita nell'infanzia e poi in un ospedale psichiatrico, egli non appariva attraente. Aveva perso dei denti, i lineamenti del viso erano ben marcati e geometrici, il suo linguaggio era spesso incomprensibile perché limitato e sillabato.

Superate le impressioni puramente esteriori e spesso ingannatrici, Pasquale diventò per me una persona che sprizzava un bisogno enorme di tenerezza e di amore. Alcuni esempi lo testimoniano.

Dopo la Messa del mattino io e il sacrista siamo soliti fare colazione al bar. Un giorno decidemmo di invitarlo. Fu tanta la gioia che, saltellando e sbattendo consapevolmente la testa contro un palo della luce, ci raggiunse ed esplose in espressioni indescrivibili di ilarità.

Da allora, pian piano, Pasquale ha ricevuto accoglienza dal vicinato. Da essere sbeffeggiato e caricaturizzato è diventato il ragazzo che trasmette un'esigenza di gratuità e di gioco nel rapporto umano.

In parrocchia aveva trovato subito il suo compito: si sentiva chiamato a fare il chierichetto. In poco tempo aveva imparato i movimenti e i gesti del servire la Messa tanto da sentirsi un esperto. La sua fedeltà lo portava a non perdere neppure una delle celebrazioni eucaristiche, pretendendo, alcune volte, di monopolizzare il suo ruolo nei confronti degli amici ministranti.

I ragazzi del coro, i bambini del catechismo, le vecchiette che, a prima vista, avevano avuto da ridire, un po' tutta la comunità si accorse di lui e, senza cadere nella deteriore compassione, lo accolsero così com'era con i suoi limiti ma anche con quel suo tendere le mani per allacciare alleanze, le uniche che possono soddisfare le esigenze profonde del cuore.

Pasquale aveva conquistato i cuori di tutti quando interveniva, durante la preghiera dei fedeli, per pregare per i suoi parenti oppure con espressioni lineari, semplici ma

sentite quali: « Preghiamo. Ascoltaci Signore. Amen ».

Il suo inserimento in parrocchia è possibile paragonarlo a una pianta che è rifiorita al calore dell'accoglienza e dell'amore che ha ricambiato attraverso episodi significativi.

Una sera dal balcone della sua casa, situata dirimpetto alla chiesa, osò sgridare dei turisti che, incuranti del verde pubblico, si erano sdraiati su alcune piante ornamentali. Indimenticabile la scena di quel marocchino che mi veniva a trovare per essere aiutato a trovar lavoro. In un momento di sconforto ripensando alla sua patria e alla sua casa a questo immigrato veniva da piangere. Con intuito Pasquale intervenne a consolarlo con frasi come « I bambini piangono ». Era un invito incoraggiante a sperare, nonostante l'evidenza negativa del presente.

Diverse volte, senza che glielo chiedessi, Pasquale mi ha fatto compagnia davanti al SS. Sacramento. La sua fede semplice si nutriva della testimonianza della preghiera della comunità. L'esperienza che egli fa di Dio ruota su questa rete di legami che egli ha tessuto. Dio, per Pasquale, è « l'Amico » perché l'ha sperimentato come il buon samaritano ricurvo su di lui per lenire quelle ferite che gli uomini, nella sua storia, gli avevano procurato.

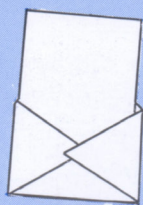
E oggi, considerando la « Parabola storica » di Pasquale, mi accorgo di quanto bene una comunità parrocchiale può fare a questi piccoli quando non osa etichettarli, ma li accoglie con i loro limiti, condivide con essi i loro drammi, le loro ferite, osa sfidare un ambiente pigro e indifferente per svegliare nei cuori quella bontà e quella dignità che ci fanno essere persone umane.

Dall'altra parte questi piccoli costituiscono un dono di Dio per la

comunità. Pasquale ha preteso un posto nella Casa di Dio, si è conquistato la simpatia di tutti, non perché era bello ma perché ha manifestato il suo bisogno di trovare radici attraverso legami veri ed autentici di amicizia.

Ha dato e dà testimonianza della fedeltà di Dio attraverso le piccole cose di ogni giorno. Grazie alla sua presenza è nata in parrocchia una comunità di « Fede e Luce ».

Come parroco dico grazie al Signore per avermi fatto incontrare Pasquale sulla strada del mio cammino sacerdotale. Egli è un segno dell'amore di Dio che ricostruisce la Chiesa attraverso l'umiltà dei mezzi umani e la grandezza della sua grazia.

don Vito Palmisano
e la comunità parrocchiale
di S. Maria Amalfitana
di Monopoli (Bari)

Dialogo aperto

Resterà una vana speranza?

Nello studio di un medico di Bari ho avuto modo di sfogliare alcune pagine della vostra rivista « Ombre e Luci » e mi ha colpito la semplicità e l'immediatezza con cui il problema handicap viene trattato. La grande umanità che così spesso su altre riviste cede il passo alla retorica e all'ipocrisia, nella vostra ricompare in tutta la sua spontaneità.

Sono madre di un cerebroleso di 18 anni, Daniele, che non parla, ha crisi epilettiche quotidiane, una deambulazione stentata, e necessita di essere accudito in tutto il resto. La gravità delle sue condizioni, mi vede quindi tutta protesa al suo servizio e lascia pochissimo spazio per altre cose: qualche distrazione, il rapporto con gli altri, un momento per ritrovarmi. Tuttavia dalla mia solitudine evado con un pensiero di speranza: la possibilità di poter creare nel mio paese, con tutti i genitori di handicappati, una seria associazione per rimuovere la pesante cappa di indifferenza che ci opprime. Diventare inoltre propositivi ed operativi soprattutto, attraverso la progettazione e la realizzazione di una « Comunità per disabili » in cui questi vengano accolti temporaneamente per esigenze familiari di vario tipo. Un esempio: consentire ai genitori di fruire di un periodo di riposo o di cure mediche per un recupero fisico e psichico. Definitiva l'accoglienza sarà poi per quegli handicappati gravi e gravissimi, senza genitori. Resterà una vana speranza, solo un sogno irrealizzabile questa mia evasione? Non so! Spero di trovare anche attraverso le esperienze riportate sulla vostra rivista, una risposta alle mie interrogazioni.

Maria Carmela Giacobelli
Via Ceglie Pal. B
74015 Martina Franca TA

La sua lettera rispecchia il desiderio di molte mamme soprattutto di quelle che vivono in piccoli centri dove i servizi pubblici e privati sono carenti o inesistenti. Le auguriamo di cuore che la sua speranza non resti un sogno, ma trovi amici e persone competenti che le diano appoggio e sostegno. Noi restiamo disponibili per darle indirizzi di realizzazioni già avviate e di associazioni con cui mettersi in contatto.

Suggerimenti tanto utili

Ho conosciuto « Ombre e Luci » nell'agosto scorso sulla spiaggia di Sperlonga (LT), mio paese natale, grazie alla zia di Alessandro, un ragazzo Down di Roma che ha partecipato al campo di Pizzoferrato in luglio.

Si parlava dei problemi di portatori di handicap, delle carenze della struttura pubblica in genere e della totale assenza a Sperlonga e, conseguentemente, di quello che può fare la famiglia in sostituzione di ciò.

Mio nipote Gianfranco di anni sedici e mezzo (figlio di mia sorella, vedova da quando il bambino aveva 2 mesi e il figlio maggiore cinque anni), è affetto da ritardo psichico-motorio dovuto a lesione cerebrale dalla nascita ed è cresciuto facendo lenti ma apprezzabili miglioramenti anno dopo anno, seguito esclusivamente, oltre che da medici privati, dalla famiglia dopo che aveva tentato, invano, di avere un'insegnante di appoggio a scuola. Quando l'ha avuta, è servito a ben poco in quanto non vi era collegamento con l'insegnante della classe, secondo la quale il bimbo doveva essere tenuto a casa perché « disturbava ».

La difficoltà più grande è stata e continua a essere naturalmente quella di riuscire a comportarsi nel modo più idoneo nei suoi confronti. Ma questo è abbastanza difficile, non essendoci in famiglia persone qualificate in materia e quindi tutto è andato avanti in base al buon senso e all'improvvisazione della mamma e dei congiunti.

Al proposito ho apprezzato molto la rivista del trimestre Aprile-giugno 87 che la zia di Alessandro gentilmente mi ha passato, in tutto il suo contenuto ed in particolare l'articolo

Dialogo aperto

« Come posso insegnarli qualcosa », poiché mi sono resa conto di quanto sarebbe utile e direi addirittura fondamentale per la famiglia avere questi suggerimenti, se non altro per avere delle indicazioni ben precise su come è meglio comportarsi e sul tipo di risposta che si deve aspettare...

La rivista è molto bella: continuate così.

Elsa Guglietta (Modena)

Grazie per aver scritto

Anche se in ritardo vi invio gli indirizzi di alcuni amici e conoscenti e spero che tutti aderiscano al vostro giornale.

Per quanto mi riguarda la rivista è impostata benissimo. Vorrei sapere se ci sono dei gruppi di Fede e Luce più vicini a noi (cioè nella bergamasca); se sì vorrei avere l'indirizzo se non dà troppo disturbo.

Vi ringrazio per i momenti di riflessione che attraverso la vostra rivista ho potuto fare nella mia vita di mamma con bambino handicappato. Forse se vi conoscevo prima non avrei avuto i primi tempi difficili con Alessandro, il mio bambino.

Ora viviamo, noi genitori e Alessandro un rapporto di famiglia molto appagante e di questo devo dire grazie anche alle esperienze in prima persona da voi pubblicate.

È la prima volta che scrivo ad una rivista e vorrei scusarmi se non mi sono espressa bene.

Marta Caldara Moroni
Via M. Alessandri 17
24060 Villongo S.F. (BG)

Grazie per gli indirizzi inviatici (speriamo che molti seguano il suo esempio!); grazie per aver avuto il coraggio di scrivere la sua prima lettera ad una rivista. Chiediamo ai responsabili delle Comunità Fede e Luce della Lombardia di mettersi in contatto con la sua famiglia per accoglervi in una delle loro comunità.

Una festa per Natale? Pensiamoci!

Se qualcuno desidera avere un testo già riadattato per una recita di Natale (testo già sperimentato tra persone con handicap mentale, i loro genitori e gli amici), può chiederne la fotocopia a « OMBRE E LUCI » via Bessarione 30, 00165 Roma, oppure telefonando il martedì o venerdì dalle 9,30 alle 12,30.

I testi a disposizione sono rifacimenti di testi letterari:
Oscar Wilde - Il principe felice - 20 pp.
Luigi Santucci - Una scarpa - 11 pp.
Dino Buzzati - Natale per la folla - 11 pp.

La spesa delle fotocopie e della spedizione sono a carico del richiedente.

di Monica Varoli

Sono la mamma di una ragazza portatrice di handicap grave.
Quando è nata Monica, nonostante si fosse presentata a noi già con dei problemi gravi, l'abbiamo accolta con gioia perché era un'altra vita che entrava nella nostra famiglia e noi siamo sempre stati convinti che un figlio è una benedizione del Signore.
Avevamo già un figlio, Andrea, che ci aveva dato dei problemi appena nato, però visto che nel giro di pochi mesi si erano risolti, così si pensava che sarebbe stato anche per Monica.
Certamente col passare del tempo ci sarebbero stati dei miglioramenti e poi sarebbe arrivata la guarigione. Questa era la nostra convinzione. Invece non fu così.
Passava il tempo e i problemi diventavano sempre più seri. Le peregrinazioni da un medico all'altro, da uno specialistra di casa nostra a un luminare lontano, non davano nessun frutto alle nostre speranze. La stanchezza di questa situazione, di questa continua tensione provocò una reazione di rifiuto. Continuammo a combattere per la sua salute, ma chiusi nella nostra situazione abbastanza anomala.
Quando andavamo in Chiesa e lei disturbava con i suoi gridolini e il suo continuo camminare, la gente si voltava a guardare, qualcuno zittiva, e noi si era abbastanza mortificati e non vivevamo nemmeno un po' l'importanza della Santa Messa.
Abbiamo smesso di andare in Chiesa.
Quando si andava a casa di qualcuno c'era sempre il timore che disturbasse o che rompesse qualcosa. Abbiamo smesso di andare dagli amici anche

In chiesa con la famiglia prima della Messa

perché nessuno veniva mai a farci visita.
Siamo rimasti nel nostro guscio convinti che né la Chiesa né la società fossero in grado di accoglierla. Colmò la misura il rifiuto da parte della scuola. La frequentava già da 5 anni, ma a un certo punto la lasciarono a casa perché disturbava, ed era la scuola speciale per handicappati!
Abbiamo continuato il nostro cammino sentendoci soli più che mai, con una certa acredine nei confronti della società in genere.
E poi per noi diventava una situazione di comodo, perché lei era più tranquilla e noi eravamo più tranquilli. Si fa per dire, perché non era certo una vita molto facile.
Poi vennero degli amici, che l'accolsero e che l'accettavano per quello che era e che con delicatezza ma con fermezza ci portarono ad Assisi con altre famiglie e altre persone sofferenti.
E lì capimmo per la prima volta che anche Monica aveva un suo posto ben preciso nella Chiesa. Anche lei aveva un compito speciale: testimoniare attraverso la sua sofferenza l'amore di Dio. San Francesco ce lo testimoniava, aveva amato i poveri, gli ammalati, gli handicappati perché in loro vedeva la presenza di Dio.
Il suo esempio fu per noi l'accendersi di una luce.
Una luce che ci avrebbe portato un cambiamento grosso.
Si trattava di mettere in discussione il nostro modo di vivere, quindi di cambiare vita, di scomodarci, di condividere con altri la nostra sofferenza e dire a tutti che Monica era

« Gli amici sono stati per noi un ponte lanciato tra la cruda realtà della vita e l'amore di Dio per noi »

La prima comunione di Monica

un segno tangibile della presenza di Gesù in mezzo a noi.
Sentimmo rinascere in noi con una fede nuova, il coraggio, l'entusiasmo.
Accettammo con gioia rinnovata e sotto un'ottica diversa questa creatura che nella sua sofferenza innalzava il nostro compito di genitori a valori nuovi e più alti. Persino il suo comportamento cambiò. Si sentì accettata e non solo dal fratello che l'amava teneramente, dai nonni che l'adoravano e da noi che eravamo il suo mondo, ma anche da amici, tanti amici che le davano attenzione e affetto.
Poi si ammalò Andrea e venne a mancare, ma pur nel nostro grande dolore, accettammo la sua perdita nel nome del Signore. Egli aveva voluto così, e così era.
Andammo poi a Lourdes in pellegrinaggio. Io distrutta dalla recente scomparsa di Andrea, davanti alla Vergine l'ho sentita così vicina a me, capace più di tutti di capire il mio dolore!
Lei, la mamma universale, che aveva accettato la nascita di un Figlio, consapevole di quello che sarebbe successo di Lui, così umile e grande allo stesso tempo, e che non per se stessa, ma per tutto il genere umano, si era fatta strumento nelle mani di Dio, era lì davanti a me.
Guardavo la statua, ma vedevo al di là di essa. Vedevo la persona che era stata, donna come me, mamma come me, disperata come me.
Aveva visto morire suo Figlio, e le era rimasta l'umanità intera da prendere per mano e portare davanti a quella croce eretta per la nostra salvezza.

Si trattava di mettere in discussione il nostro modo di vivere, quindi di cambiare vita, di scomodarci, di condividere con altri la nostra sofferenza...

La famiglia di Monica all'uscita della Chiesa

Anch'io avevo visto morire mio figlio, e mi era rimasta Monica.
Quella bambina, che per la società non contava niente perché non avrebbe mai potuto eccellere in quelle cose che erano importanti per quella stessa società, costituiva per noi la salvezza perché col suo amore ci aiutava a vivere.
Una volta ancora ci accorgevamo quanto grande era l'amore di Dio per noi.
Attraverso la sua sofferenza per la perdita del fratello, dalla quale era rimasta sconvolta, ci richiamava al nostro dovere, ci chiedeva amore.
E noi dicemmo sì al suo bisogno, e sì al Signore, quel sì che Maria aveva detto con tanta umiltà e consapevolezza quando le era stato annunciato il Figlio.
Non è sempre facile, perché i problemi ci sono e bisogna cercare di risolverli, e ci sono ancora le angoscie per quello che abbiamo vissuto, però cerchiamo sempre di vivere coerenti con la nostra accettazione della vita, perché la vita è il dono più grande che Dio ci ha dato. E poi c'è una cosa che per noi è gratificante e a cui non sapremmo mai rinunciare contro tutte le sofferenze del mondo: la presenza di Monica tra noi.
Lei è l'amore per l'amore che ha per noi, è la fiammella per la speranza che accende in noi, lei soprattutto è un richiamo alla fede perché molto spesso durante il giorno ripete: « Santa Maria Madre di Dio ».
Il Signore le ha affidato un compito particolarmente grande e lei lo svolge mettendo in discussione la nostra stanchezza, la nostra debolezza, la nostra autocommiserazione.

L'educazione alla fede dei nostri figli con handicap mentale

La libertà religiosa è un diritto essenziale di ogni persona umana, fors'anche la più handicappata. Questo principio, che non ha mai cessato di essere vero, è stato ricordato, ormai a più riprese, dal papa Giovanni Paolo II ed egli sa, meglio di altri certamente, di cosa parla.
Abbiamo tutti, in quanto cristiani, il dovere imperativo di far in modo che i nostri figli handicappati possano vivere la vita cristiana con quanto essa comporta: educazione religiosa e pratica religiosa nella misura delle loro possibilità.
Questa misura — posso dirlo dopo trent'anni di pratica catechistica con bambini, adolescenti, adulti handicappati, anche molto handicappati in certi casi — questa misura è molto più grande di quanto si possa immaginare.
E il segno che Gesù stesso ha dato agli inviati di Giovanni Battista venuti a chiedergli: « Sei tu il Messia che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro? » è precisamente: « Andate a riferire a Giovanni che la Buona Novella è annunciata ai

di Henri Bissonier

poveri » (Mt.II, 2-6). Ed è lo stesso segno caratteristico della sua missione divina che Gesù dà nella sinagoga di Nazareth (Lc. 4, 16) citando il profeta Isaia (61, 1).
Spetta alla Chiesa di oggi far in modo che si compia ora questa missione del Cristo.
Ma la Chiesa di oggi, siamo noi, preti, religiosi e religiose ma anche laici, cominciando da chi è più direttamente implicato, genitori e amici degli handicappati stessi.
Dobbiamo dunque con coraggio, fermezza, senza stancarci, reclamare presso le autorità competenti (locali, regionali, nazionali, laiche o religiose), cominciando col farlo noi stessi, quanto è possibile perché i nostri figli ricevano una vera formazione religiosa, perché siano ammessi alla vita dei sacramenti, perché possano praticare il culto e ricevere nella comunità parrocchiale l'accoglienza che è loro dovuta. E ricordiamoci che difendendo questi diritti dei nostri figli, difendiamo anche altri figli i cui genitori non avranno gli stessi mezzi per lottare per conto loro, oppure per quelli che non hanno genitori o nessuno per rappresentarli presso le autorità così spesso poco propense a prestare orecchio ai loro desideri e ancor meno ad educarli in questo campo.

Abbiamo tutti in quanto cristiani il dovere di fare in modo che i nostri figli handicappati possano vivere la vita cristiana

come fare l'educazione religiosa

— **C**hiarire le motivazioni: quello che si vuole è aiutare un bambino a scoprire, in Gesù, Dio Padre, Dio d'amore che l'ama e aspetta la sua risposta d'amore e che, per questo, manda il suo Santo Spirito che anima la comunità cristiana, la Chiesa.

— **A**vere una visione semplice e chiara e nello stesso tempo solida di quanto è da rivelare al bambino: non iniziamolo, almeno all'inizio, a devozioni particolari, ma andiamo al centro stesso della Rivelazione.

— **R**iflettere bene che ricevere i Sacramenti è conseguenza di una formazione religiosa e sempre un mezzo, non uno scopo, ancor meno il termine: non si dà un'educazione religiosa, o una catechesi, per « preparare alla prima comunione »; ci si arriva e questa prima comunione non è che una nuova partenza, come la parola « prima » sta ad indicare.

— **C**ercare con ogni mezzo di far in modo che il bambino incontri una « comunità cristiana » a sua misura, una « cellula » della Chiesa, cominciando (quando è possibile) dalla sua famiglia e (se è possibile) dalla sua parrocchia. Da qui l'interesse per il bambino a non avere una sola catechesi con la mamma o la sorella, ma, (se è possibile) con altri bambini, handicappati e non, con i quali possa sperimentare l'accoglienza, lo scambio, la gioia di essere insieme.

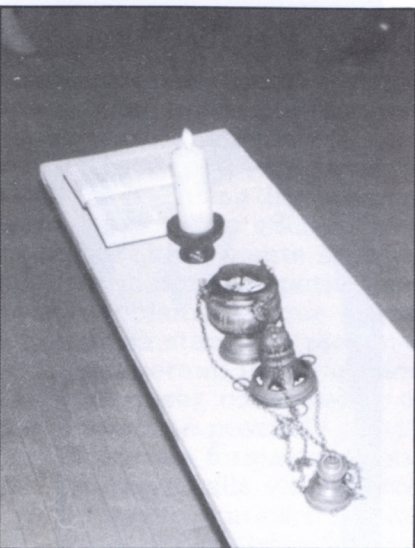
— **Q**uanto ai mezzi concreti per « catechizzare un bambino » — fargli seguire la Messa, prepararlo alla Comunione, guidarlo a prepararsi alla Confessione — sarebbero necessari altrettanti articoli. Ci sono libri, alcuni facili, altri un po' esigenti, ma tutti abbordabili.

— **M**olte cose sono comunicate al bambino dalla comunità che lo accoglie e lo sostiene anche se egli non le capisce chiaramente, esplicitamente. Da qui l'importanza — lo ripetiamo — di questa comunità d'amore e di preghiera, anche se piccola... ridotta, eventualmente a tre, quattro persone.

— **I** mezzi concreti per trasmettere il messaggio saranno molto utili, a condizione che il bambino non vi si fermi, non ci si perda. Ugualmente, bisogna fare appello al massimo alle proprie capacità di esprimersi e questo attraverso molti mezzi fra i quali il verbale non è sempre il più importante né il più significativo per il bambino stesso. Bisognerebbe qui parlare dei simboli che hanno, in materia religiosa, un ruolo molto importante e del modo di presentarli al bambino perché ne benefici pienamente come di una strada di scelta nel suo cammino verso il Signore e con Lui.

— **R**esta un problema fondamentale: quali sono le possibilità e le difficoltà di questo o quel bambino (per esempio molto ritardato, medio, lieve, autistico, psicotico, ecc.)? Ogni caso pone un problema a sé: in generale si può dire che c'è una gran differenza fra quello che un bambino può esprimere e quello che può intuire: così un bambino che non parla o parla poco, sarà capace di capire molte più cose di quanto dà a vedere.

— **D**io non è un'astrazione. È una persona viva e quello che conta è aiutare il bambino — vivo anche lui — ad incontrare questo essere vivo e a partecipare, nell'amore e nella gioia, alla sua Vita.

— **I**nfine bisogna crederci, con tutto il cuore e con tutta l'anima e chiedere a Dio di venire in aiuto alla nostra Fede.

(O. et L. n. 44)

QUESTIONARIO - Pagine da staccare, riempire e inviare.

Chiediamo ai lettori di Ombre e Luci di far visita al proprio parroco (previo appuntamento) per chiedergli se vuole rispondere alle seguenti domande.
Ci chiederete perché non inviamo questo questionario direttamente a tutti i parroci.
Per tre motivi: 1. Sono troppi e ci costerebbe un bel po' di soldi. 2. I parroci sono troppo indaffarati e non lo rimanderebbero indietro. 3. Sarà una buona occasione per dimostrare che questo argomento — l'inserimento dei nostri figli o amici nella comunità parrocchiale — ci sta a cuore.
Vi chiediamo di non deluderci e di rimandare entro il 31 dicembre le risposte a « OMBRE E LUCI » — Via Bessarione 30 — 00165 Roma.

L'integrazione delle persone con handicap nelle parrocchie

1. Le persone con handicap mentale, tavolta anche fisico, hanno maggior difficoltà degli altri a integrarsi nella parrocchia.
Secondo lei per quali motivi?
□ Difficoltà fisica di accesso?
□ Incomprensione?
□ Scarsa accoglienza?
□ Paura degli sguardi degli altri?
Altre difficoltà? (scrivere quali)
. . . .
. . . .

2. Conosce qualche persona con handicap nella sua parrocchia?
□ sordi . . . .
□ non vedenti . . . .
□ spastici . . . .
□ con handicap fisico . . . . . .
□ con handicap mentale . . . . .
□ malato mentale . . . .
Per ogni categoria può indicare il numero approssimativo di casi che stima siano nel territorio della sua parrocchia.

3. Personalmente, lei, come parroco, ha difficoltà a incontrare e accogliere bambini, adolescenti, adulti con handicap mentali.
Se sì, perché?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

4. In quali manifestazioni della vita comunitaria le persone con handicap si inseriscono nella sua parrocchia?

- ☐ Messe
- ☐ movimenti
- ☐ gruppi parrocchiali
- ☐ scout
- ☐ azione cattolica
- ☐ catechismo
- ☐ chierichetti
- ☐ coro
- ☐ consiglio pastorale

5. Potrebbe ricordare un'esperienza di inserimento riuscita nella sua parrocchia di uno o più persone con handicap o dei loro genitori, oppure un'esperienza fallita?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

6. Secondo lei è possibile incrementare la loro partecipazione alla vita parrocchiale e in che modo?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

7. Esistono nella sua parrocchia uno o più movimenti (o associazioni o gruppi) che accolgono persone con handicap? Se sì, quali?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

8. In generale, come reagiscono i suoi parrocchiani di fronte ad una persona con handicap?
Ha notato in questo campo un progresso negli ultimi anni?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

9. I bambini o gli adolescenti portatori di handicap mentali hanno la possibilità di seguire il catechismo nella sua parrocchia? Se no, come si comporta con i genitori che vengono da lei per questo motivo?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

10. Le è capitato di trovarsi di fronte a casi particolarmente difficili nei riguardi di genitori di figli con handicap o di persone con handicap? Può citare qualche esempio?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Quale aiuto le sembrerebbe utile in questo campo?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

11. Nel territorio della parrocchia esiste un centro o un istituto per persone con handicap?
Se sì, che contatti ci sono con la parrocchia e in che modo si realizzano?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

12. Se si tratta di ospedale psichiatrico o di clinica psichiatrica, esistono legami con la sua parrocchia?
Se sì, quali?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

13. Pensa che la comunità parrocchiale potrebbe essere aiutata dalla presenza di persone con handicap?

Se sì, può citare questi benefici?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

14. Sempre di più i genitori ci manifestano la loro seria preoccupazione per il futuro del loro figlio, per mancanza di strutture di accoglienza in luoghi appropriati. La loro vecchiaia è tormentata da questo problema che sembra non trovare soluzioni.
Pensa che la parrocchia potrebbe suscitare e sostenere una o due case famiglia che accolgano qualche persona con handicap mentale?
Si tratterebbe di trovare un appartamento, una casa, una piccola sezione di istituto religioso, di riunire alcune persone competenti e desiderose di impegnarsi in una vita famigliare con adulti incapaci di vivere da soli.
Questo progetto è senza dubbio esigente, ma forse potrebbe offrire alla parrocchia un mezzo per ritrovare una vera vitalità e un compito per meglio testimoniare il Vangelo di Gesù.
Che cosa pensa di questa idea?

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

15. Accetterebbe di mettere in visione nella sua Chiesa qualche esemplare di Ombre e Luci?
□ sì □ no

Nome della Parrocchia

. . . .

Indirizzo

. . . .

Nome del Parroco

. . . .

Numero approssimativo degli abitanti della parrocchia

. . . .

Specificare se nella parrocchia esiste una comunità Fede e Luce

. . . .

Nome e Indirizzo della persona che ha effettuato questa intervista

. . . .

. . . .

. . . .

Un piccolo grande libro

Per l'educazione religiosa
dei ragazzi h. mentali

« IO SONO CON VOI » - L'educazione religiosa degli handicappati mentali, a cura di David G. Wilson - Ed. Messaggero Padova - 1988 - 94 pag. L. 6.000

Dalla prefazione del libro: « Le persone con handicap mentale sono capaci, a modo loro, di conoscere e di amare. Perciò ciascuno, secondo la propria capacità, può ricevere un'educazione religiosa; e noi abbiamo il dovere di dargliela. Ma in che modo possiamo dare questa educazione religiosa agli handicappati mentali? Centinaia di genitori, insegnanti e sacerdoti si chiedono con ansia a chi rivolgersi per avere una guida. Questo libro è un tentativo di risposta. È stato redatto su richiesta della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, più come prima che come ultima parola sull'argomento. Sappiamo bene che si tratta di esplorare un terreno nuovo. Speriamo che altri si sentano incoraggiati a entrare in questo campo, dove c'è tanto da imparare e dove c'è un reale bisogno di aiuto ».
È un piccolo testo che consigliamo a tutti, sacerdoti, genitori, amici, perché è scritto con fede e grande umiltà, con chiarezza e grande semplicità. Conosco personalmente l'autore di questo libretto e so quanto amore e dedizione ha offerto per più di vent'anni a bambini e adolescenti con handicap mentale per aiutarli a conoscere l'amore di Dio per loro e per i loro genitori.

Altri libri sull'educazione religiosa delle persone h. mentali

Henri Bissonier: EDUCAZIONE RELIGIOSA E TURBE DELLA PERSONALITÀ - ELLE DI CI - Torino - pp. 207 - 1970.

Henri Bissonier: PEDAGOGIA DI RESURREZIONE - 1966 - ELLE DI CI - p. 268.

Denise Rouquès - CATECHESI E INIZIAZIONE CRISTIANA degli insufficienti mentali - 1971 - ELLE DI CI

SPUNTI PER LA CATECHESI DEGLI HANDICAPPATI - 1981 - Ass. « La Nostra Famiglia ».

M. Van Walleghem - M. Vandekerckhove - INSIEME - Guida per la catechesi degli handicappati mentali - 1980 - ELLE DI CI.

« GLI HANDICAPPATI INTERPELLANO LA COMUNITÀ ECLLESIALE — 1981 - su Via Verità e Vita - Rivista di pastorale catechista - Centro Catechistico Paolino.

M. H. Mathieu - « FORMAZIONE RELIGIOSA DEL BAMBINO AMMALATO » - 1965 - ELLE DI CI - pp. 101.

M. Di Gialleonardo - L'EDUCAZIONE RELIGIOSA DEGLI HANDICAPPATI NELLE OPERE DI H. BISSONIER - 1980 - La Scuola Editrice

G. Novella - « CELEBRARE CON LE COSE » 24 modelli di celebrazioni - 1986 - ELLE DI CI - pp. 349.

Un'esperienza di preparazione di ragazzi h.m. all'eucaristia e alla cresima

« Per farci i servizi, perché la cugina accattava Giovanni! »

di sr. Anna Maria Conte F.M.M.

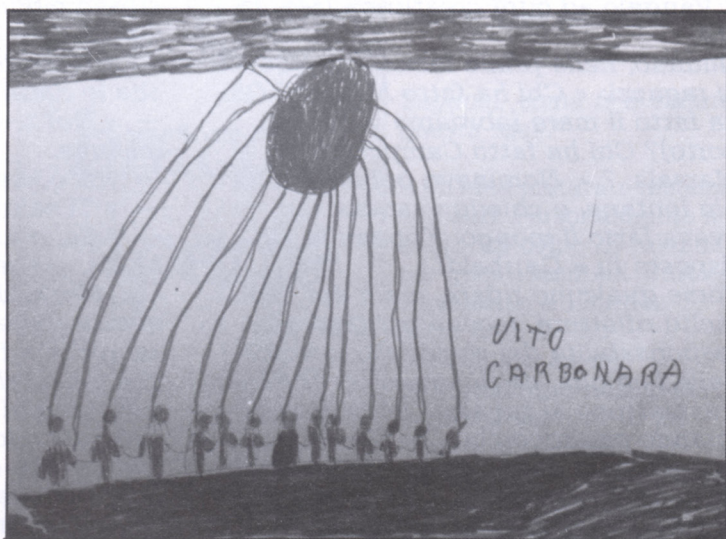
« Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto » (Lc. 10, 21-22).
Più volte ho ripetuto nel mio cuore questa frase, quando, in seguito alla richiesta dei genitori, ho iniziato il cammino di fede in preparazione al Sacramento dell'Eucarestia e Cresima con dei ragazzi di Mazara, portatori di handicap mentale.
Ci tengo a precisare: la richiesta dei genitori è importante.
Ho sempre detto alle famiglie, e continuo a ripeterlo che come « portano » questi ragazzi a livello fisico, cioè si preoccupano se sono ben coperti, nutriti, curati, etc., perché non sufficientemente capaci di gestirsi da soli, così devono « portarli » *a livello di fede. In una parola: la famiglia deve impegnarsi a camminare con loro. La richiesta del Sacramento deve nascere dalla fede che abbiamo ricevuto col Sacramento del Battesimo. Solo la fede fa chiedere il sacramento, altrimenti a cosa serve la distribuzione dei Sacramenti?*
Mi è stato chiesto di condividere con voi la mia esperienza. Vi dico subito che non sono portata a scrivere ciò che faccio, mi sembra talmente semplice... ma lo farò proprio in forza di questa semplicità dei nostri incontri, fatti di piccoli gesti affettuosi, concretizzati nell'accogliere i « ragazzi » così come sono. Questa semplicità ha fatto in modo che la Parola di Dio fosse percepita nel loro « piccolo » grande cuore.
Il Signore si serve davvero di strumenti inutili, perché trionfi la Potenza della sua Parola e per confondere i ricchi e i sapienti (v. S. Paolo). Ma andiamo ai nostri incontri.
La mia è stata una Catechesi Biblica. Volevo portare i « ragazzi » alla conoscenza:
1) di Gesù, Figlio di Dio e nostro fratello
2) del fatto che siamo fratelli in Gesù e quindi apparteniamo a un unico Padre che è Amore e Perdono;
3) di Maria, Madre di Gesù e Madre nostra.
Tutto questo forse può sembrarvi difficile, ma in realtà non è stato; pensando a Gesù quando camminava per le strade della Galilea e parlava con la gente, con persone semplici e

Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché tu hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli

pescatori (come gli Apostoli) spesso rozzi, se usava una parola semplice ed esempi a loro familiari, ho usato la stessa pedagogia.
Mentre, ad esempio, i « ragazzi » coloravano le immagini dell'Album di Jean Vanier (con illustrazioni delle Piccole Sorelle) e, in particolare quella di Maria che visita Elisabetta, chiedevo loro chi fossero quelle due donne (in precedenza avevo parlato loro dell'annunciazione), uno di loro disse:
— « È la Madonna che va a trovare la sua cugina ».
— « E perché ci va? A fare che cosa? ».
E Gaspare pronto:
— « Per raccontare alla cugina il fatto che aspettava Gesù ».
— « E poi? »
— « Per farci i servizi, perché la cugina accattava (aspettava) Giovanni ».
È stato stupendo: la Madonna forse non è andata proprio per questo? Per portare Gesù in spirito di lode e di servizio?
La parabola del seminatore l'hanno capita benissimo. Raccoglievo le loro varie espressioni, mentre disegnavano rispondendo alle mie domande:
— « Cosa fa il contadino prima di seminare? »
— « Toglie l'erba... le pietre... ». Uno alla fine disse:
— « Apparecchia la terra... la fa bella per ricevere il seme ».
Così la Parola di Dio, la terra è il nostro cuore.
Questa parabola l'ho adoperata anche per prepararli alla Confessione. Loro stessi dicevano che le pietre, l'erbaccia, le spine erano tutte le volte che erano stati « tinti », avevano cioè fatto capricci, si erano bisticciati etc.
Ho parlato poi loro del perdono di Dio. Ho trovato l'argomento un po' difficile, perché la resistenza al perdono l'abbiamo un po' tutti, specialmente in alcuni ambienti... In genere stimolo i ragazzi facendo loro domande sugli avvenimenti del giorno o su quello che hanno visto alla TV. In quei giorni era successo il fatto del bambino di Bari buttato dalla propria mamma nel raccoglitore della spazzatura. Uno di loro mi raccontò subito il fatto e io:
— « Ma noi che dobbiamo fare? Dobbiamo perdonare a questa mamma, sì o no? ». Nessuno rispondeva. Stavano colorando l'immagine di Gesù sulla croce.

Gaetano, muovendo la testa in segno di diniego diceva: « No, no, non è giusto... ».
— « Ma Gesù ha perdonato, sì o no? »
— « Sì, Gesù sì ».
— « Una mamma, una volta si può scordare del figlio suo, ma Gesù si scorda di noi? ».
E Gaetano:
— « No, no, Gesù non si scorda mai, perché noi siamo "i picciotti (piccoli) suoi" ».
Ditemi se non c'è da dire: « Ti benedico, Padre... » e se non sono queste le parole di Isaia (49,15), dette con il linguaggio di oggi: « ... anche se una madre ti dovesse dimenticare, io non ti dimenticherò mai? ». E ancora: « Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto » (Sal. 26).
La presenza di Gesù *persona viva nell'Eucarestia. Questa verità ha molto colpito i nostri ragazzi. Per spiegare questo ho adoperato il linguaggio dei segni e ho parlato della* luce.
Dialogando con loro, prendendo esempio dalle loro case, nominandoli, ho chiesto loro se la luce, nelle case, rimane sempre accesa.
Loro stessi mi hanno detto che quando in una casa non c'è nessuno la luce è spenta, mentre, quando le persone sono in casa, si vede la luce.
Siamo andati quindi in Chiesa (lì vicino), ho mostrato loro la lampada accesa, accanto al tabernacolo. Dopo una breve preghiera fatta salutando Gesù, ognuno si è espresso secondo le sue possibilità. Tutti dicevano che in quella porta (cioè il Tabernacolo) c'era Gesù vivo, risorto. Ma in modo del tutto eccezionale l'ha percepito Elisabetta, quando, senza nessuno le chiedesse nulla, a voce alta, indicando il tabernacolo, ha detto, ripetendolo poi più volte: « Gesù è vivo ».
Questo grido, uscito dalla bocca di Elisabetta (una mongoloide abbastanza grave) è stato un vero messaggio per me: ciascuno di noi, nel suo posto e nella vocazione in cui ci troviamo, seguiamo Gesù, persona viva.

Il linguaggio dei segni, come dicevo, è molto importante, soprattutto per i nostri ragazzi. Un giorno Gaetano era molto imbronciato, nulla lo interessava, così rivolgendomi al gruppo (cinque ragazzi) dissi: « Oggi Gaetano è senza

La semplicità dei nostri incontri, fatti di piccoli gesti affettuosi, concretizzati nell'accogliere i « ragazzi » così come sono

luce ». Gli altri cominciarono a dire: « È spento... ».
Gaetano sembrava che non seguisse, invece queste semplici parole lo fecero sobbalzare sulla sedia, si mise subito a colorare la figura e tutto contento diceva: « Ma che dici? La luce spenta?.... no, no, non sono spento!... ».
Ritornando all'Eucarestia qualche sacerdote un po' perplesso nell'accogliere questi ragazzi per la recezione dell'Eucarestia, diceva che aveva bisogno, come « esame » per la loro idoneità, di qualche frase o segno che indicasse che avevano capito l'importanza del sacramento. Ho allora dialogato molto coi ragazzi, ho fatto disegni (con loro) di Gesù che istituisce l'Eucarestia, Gesù che spezza il pane con gli Apostoli etc. Ho fatto vedere loro anche le diapositive con la « storia del Chicco di grano », spiegando bene tutto il processo di crescita, la macinazione, la fabbricazione del pane che poi sfama ogni uomo e donna, la manifattura dell'ostia che, per mezzo del Sacerdote, diventa Gesù, pane di vita. Chiedevo allora:
— « Quando ricevi l'ostia è come mangiare un panino? Puoi sputarla? Prenderla in mano o appoggiarla sopra il banco? ».
Tutti unanimi, con la voce e l'espressione del corpo, dicevano:
— « No, no, perché è Gesù ».
Un altro sacerdote mi diceva che per i ragazzi h.m. è sufficiente ricevere il Battesimo, non gli altri sacramenti. In parte è vero, però bisogna, dopo il Battesimo, crescere nella fede, maturare. Siamo tutti responsabili di questo processo di maturazione (v. Doc, Base, Cap. 3), quindi perché non provare? Certo questa « prova » richiede sacrificio, dedizione, tempo, perché è personalizzata.
Altri invece accettano con eccessivo zelo questi ragazzi, dando loro i sacramenti, senza nessuna preparazione.
Secondo la mia esperienza, dunque, non trovo giusto privare i ragazzi di questa crescita di fede, di questa conoscenza di Gesù, attraverso i fatti, trasmettendo loro la Parola di Dio che è « Spirito e vita » (Gv. 6, 63). Non è forse questo il desiderio di Gesù, le sue ultime parole riportate nel Vangelo di Marco, quando invia gli apostoli ad evangelizzare, senza frontiere?.

« Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc. 16, 15).
Quando, nelle prime lezioni, chiedevo ai ragazzi: « Chi ha fatto Mazara? Chi ha fatto il mare (abitiamo vicino al porto)? Chi ha fatto Campobello, Marsala..? ». Nominavo poi altre città più lontane, e chiedevo anche chi aveva fatto il mondo. Ebbene la risposta fu « Garibaldi ».
Forse qualcuno riderà, ma a me fece molto riflettere, facendomi capire la responsabilità dei cosiddetti « sani », della famiglia, degli educatori,che cosa trasmettono ai ragazzi? Fu stupendo quando capirono che Dio aveva fatto tutto: aveva dato loro la vita, aveva fatto questo regalo a tutte le persone, perché Dio vuol bene a tutti. Si nominarono così i bianchi, i ricchi, i poveri, i fratelli di colore (nel nostro caso i tunisini)... Parlando di queste cose sono riuscita, per miracolo di Dio, a far loro memorizzare alcune preghiere e frasi dei Salmi, ad esempio: « Dio ha fatto tutto questo... Dio è grande o piccolo? ».
« Dio è grande » — rispondevano tutti insieme.
« Vogliamo dirlo, allora, tutti insieme? O Signore, nostro Dio, quando è grande il tuo nome su tutta la terra! ».
Spesso ripetevamo questa frase, ad ogni incontro ed allora scaturì dal loro cuore una litania, come le « lodi dell'Altissimo »: « O Signore nostro Dio, quanto sei grande... quanto sei forte!... Quanto sei bello! ».
L'Ave Maria è stata imparata nello stesso modo, a indovinare, a forza di domande e di risposte:
— « Quando l'Angelo andò da Maria che le disse: Ciao?... Buongiorno?... ».
— « No! » — dicevano i ragazzi insieme.
— « E come l'ha salutata? ».
— « Ti saluto, o Maria! ».
— « Salutiamola allora insieme: Ave Maria, piena di grazia... ».
Con Maria che ci ricorda il mistero della nostra salvezza termino questo semplice e fraterno « partage ». Colei che è la stella dell'evangelizzazione ci accompagni in questo viaggio della vita, facendo incontrare, sempre di più, il suo Gesù come Via, Verità, Vita.
Spero di avervi trasmesso non quello che io ho fatto, ma il racconto delle meraviglie del Signore, attraverso le risposte di questi « piccoli »! Certo, è necessaria molta attenzione, da parte di chi accompagna questi ragazzi. Attenzione che vuole essere incarnazione, dono disinteressato di sé, in una parola tanto Amore, per poter intuire cosa vogliono comunicarci con le loro diverse espressioni. Bisogna essere sulla stessa lunghezza d'onda. Avrei tante altre cose da condividere con voi, sempre riguardo a questa esperienza di fede fatta con loro, ma forse sono stata anche troppo lunga. Lodiamo il Signore per le meraviglie che Lui solo, di generazione in generazione, compie nel cuore di ogni uomo. Lodiamolo, perché il Signore è buono, eterno è il suo amore per noi!

GRAZIE A VOI!

Ombre e Luci ringrazia tutte le persone che rinnovando l'abbonamento mandano somme maggiori della quota. Ci permettono così di mandare questo giornale a famiglie isolate, con scarse possibilità.

A braccia aperte

di
Cécile
d'Ermitanis

Sabato mattina, ore 8.45: un gruppetto di giovani sono lì all'appuntamento. Con Tugdual Derville (ventisei anni) che ha creato l'associazione due anni fa, Sophie (23 anni) e Cécile (24 anni) montiamo sul pullmino « A braccia aperte »; accompagnamo Pierre, un bambino di nove anni, gravemente handicappato, molto agitato; a stento riusciamo a non fargli togliere le scarpe. Partiamo verso un centro specializzato dove dobbiamo prendere Hocine e Emmanuel.
Hocine e Emmanuel vivono tutto l'anno qui al centro, in un reparto di rieducazione dove ci sono 70 bambini.
Appena arriviamo, i bambini ci corrono incontro: molti di loro hanno già passato dei week-end con « A braccia aperte ». Hocine è in carrozzella; ha 11 anni, ha una paralisi cerebrale (spasticità). È intelligente, non può coordinare i gesti e si esprime con molta fatica. Emmanuel è sordo, non parla, ci vede poco e si sposta solo a gattoni. Ha nove anni. Le famiglie di Hocine e di Emmanuel possono accoglierli a casa solo raramente.
Restiamo un po' di tempo per dire buongiorno ai bambini; Tugdual chiede notizie alle assistenti, alle infermiere.
Manca solo Marina che andiamo a prendere a casa, a Neuilly; anche lei è in carrozzella, è paralizzata.
E hop! Filiamo verso Sailly, a 60 Km a ovest di Parigi, con un'ultima fermata al supermercato per fare, insieme, la spesa per due giorni. Ci hanno prestato una casa in un residence in mezzo a un parco. È la 35ª casa prestata all'associazione da quando essa esiste.

Il servizio che offre questa associazione è piccola cosa, ma viva, piena di forza: far uscire da un istituto, da un ospedale dei bambini handicappati per un week end o per un po' di vacanza; dare la possibilità a qualche famiglia di riprendere fiato.
Lo offriamo ai nostri lettori come esempio e stimolo nella speranza che qualche gruppo parrocchiale e non, si senta invogliato ad intraprendere qualcosa del genere.
È più produttivo « rimboccarsi le maniche » che criticare l'esistenza degli istituti o i genitori che sono costretti a ricorrervi.

Tugdual, come ti è venuta questa idea?

È un'idea maturata insieme agli altri. Personalmente ho avuto un colpo di fulmine per questi bambini. Tutto è cominciato a Lourdes.
Sette anni fa, ho partecipato ad un pellegrinaggio nazionale; facevo il servizio in un reparto di bambini handicappati. Ho scoperto quanto mi arricchiva vivere con loro. Nello stesso tempo ero a disagio per gli sguardi di certe persone. Sentivo dire (e i bambini sentivano con me): « Per fortuna che i miei figli non sono così! » Mi sembrava evidente che bisognava andare al di là della pietà per vivere accanto a loro con uno sguardo di amicizia e di gioia.
Durante l'anno, mi sono impegnato come volontario in un ospedale. Molti bambini del reparto avrebbero potuto uscire, ma non avevano mai visite. Il giorno di natale ho saputo che Sebastiano era morto. Era un bimbo di due anni. Non era mai uscito dall'ospedale.
Poi ho conosciuto l'associazione « Il bambino alla porta » con Bernard Raboine. Questa esperienza ha segnato profondamente la mia vita. L'idea si è fatta strada, si è maturata con gli amici: Florence, Philippe, Piluca, Agathe. Presto Nicolas, Hedwige, Anne-Constance e altri si sono uniti a noi. In Aprile

dell'86 l'Associazione « A braccia aperte » vedeva la luce ufficialmente.

Quali bambini accogliete in priorità?

Accogliamo bambini che hanno handicap diversi e spesso multipli (mentali e fisici). Alcuni sono abbandonati e dipendono dalla DASS (1), altri vivono a tempo pieno in istituto perché la famiglia è lontana o incapace di assumerne la presenza; altri vivono fra centro e famiglia che ha bisogno, ogni tanto, di riposo (i genitori attraversano periodi di stress o di depressione).
Certo, una priorità viene data ai bambini o ai genitori che hanno una situazione particolarmente difficile. Un bambino senza famiglia ha bisogno di maggiore fedeltà; i genitori, particolarmente stremati, chiedono un aiuto d'urgenza.
Emmanuel oggi è ancora difficile e c'è nel suo cuore tanta angoscia. Quando lo abbiamo conosciuto era prostrato, violento, depresso. Nessuno poteva avvicinarlo: rifiutava ogni contatto. Poco alla volta ha accettato la nostra amicizia. Di ritorno dai week-end, piangeva molto al momento di lasciarci. In questi due anni ha attraversato momenti veramente difficili, rompeva tutto. Oggi sembra più sereno e se la cava meglio. Quando l'anno scorso ha perso un occhio, è stato trasferito in un altro ospedale e ho

Tugdual con Rachid sulle spalle

capito, durante questo periodo d'assenza, quanto gli volessi bene. Sono andato a trovarlo dopo l'operazione e ho giocato con lui a gattoni nel corridoio sotto gli occhi meravigliati delle infermiere.

Chi sono e come arrivano gli accompagnatori?

Sono giovani, studenti. Qualcuno lavora. Sono già 120 e si sono trasmessi l'invito l'un l'altro.

Mentre prepariamo il pranzo, chiedo a Cécile come le era venuta l'idea di venire e mi ha risposto: « Si vive per gli altri! Voglio dire, anche per loro! Se no, ci si ripiega su se stessi e si crede di essere le persone più infelici della terra! ».

Sophie ha 23 anni; è ingegnere informatico. Da quando ha 13 anni pensa alle persone handicappate: « Ho visitato negli Stati Uniti i parchi nazionali. È splendido. Pensavo: Che fortuna vederci! Se fossi cieca... Due chilometri più in là, c'era un sentiero riservato alle persone cieche o a quelli che non erano ciechi e ai quali si faceva fare l'esperienza della cecità: « Chiudete gli occhi e lasciatevi guidare! ».

Mi è sembrato durante questo week-end che Sophie e Cécile si erano veramente lasciate guidare da questi bambini che le avevano prese per mano.

Come vive la vostra associazione?

Le case vengono prestate. Ogni gruppo viene con lenzuola, coperte, il vitto, un fondo cassa.
Ai genitori chiediamo 40 Fr. al giorno per ogni bambino. Molti non possono dare questa cifra e la spesa si aggira intorno ai 170 Fr. al giorno. La Fondazione di Francia, Radio Notre Dame, il Rotary Club, ci hanno aiutati.
Alcuni amici hanno organizzato per noi delle « Ciotole di riso », (1) delle rappresentazioni sceniche.

Hai sacrificato molte cose per « A braccia aperte »?

Ho l'impressione di aver trascurato cose molto secondarie e scoperto cose

essenziali: l'amicizia è possibile con persone molto diverse. All'inizio si ha l'impressione di aiutare ma i bambini mi hanno insegnato molto sull'uomo, su me stesso. Imparo da loro l'apertura agli altri, a vivere una vita nuova. Sono fiero dei bambini di « a braccia aperte ».

Quali difficoltà avete incontrato o incontrate?

Tendiamo verso un ideale e ci si sente così lontani. Nel campo dell'educazione, abbiamo molti interrogativi. Per esempio: quali gesti di autorità possiamo avere nei confronti dei bambini? A volte, un atto di autorità è il segno del rispetto e dell'amore che si ha per il bambino, a volte è il segno della nostra impotenza o della nostra collera.
Un'altra difficoltà: succede che non siamo abbastanza disponibili verso i nuovi accompagnatori, perché i bambini hanno bisogno di molta attenzione, di molto tempo. Per risolvere questi problemi bisogna formare un'équipe molto unita e responsabile. Penso che ci arriveremo progressivamente. Ognuno ha il suo posto, il suo ruolo. È necessario perché i compiti amministrativi sono molto pesanti.

Un atto di autorità può essere segno dell'amore e del rispetto per il piccolo, o segno di collera e impotenza.

Come possiamo aiutarvi?

Abbiamo bisogno di doni in denaro per accogliere i bambini. Cerchiamo una casa abbastanza vicina a Parigi. Questa ci eviterebbe le ricerche ogni week-end, il trasporto di lenzuola e coperte. Sarebbe la casa dei bambini e la nostra. E soprattutto abbiamo bisogno delle vostre preghiere perché « A braccia aperte » diventi veramente una comunità sempre più capace di amare. È quello che chiediamo ogni volta che il nostro gruppo si riunisce a pregare.

O. e L. n. 74

NOTE

(1) DASS = in Italia, le USSL.

(1) « Ciotole di riso ». Un modo diffuso in Francia per trovare soldi. Si invitano a cena gli amici e si offre loro solo una ciotola di riso, scondito. Se vogliono danno in cambio il prezzo di una cena al ristorante per aiutare tale o tal'altra iniziativa.

TESTIMONIANZA - IO E F.L.

« Ho bisogno di te! »

INCONTRO A VARSAVIA

Dal 24 al 30 luglio 88, si è tenuto a Varsavia l'incontro dei delegati della zona Alpina di Fede e Luce della quale fanno parte la Svizzera, la Germania Federale, l'Austria, l'Italia, la Jugoslavia, la Polonia. Presenti alcuni amici di paesi vicini. È stato un incontro pieno di diversità, di gioia, di preghiera che ha avuto il suo culmine nel pellegrinaggio a Czestochowa. Le diverse attività che hanno riempito queste giornate (conferenze, liturgie, scambi di esperienze vissute, lezioni di danza, mimo, giochi, attività pratiche...) hanno offerto spunti di riflessione e di creatività da trasmettere alle nostre comunità FL.

Riportiamo alcuni passi di una testimonianza di un'amica di FL: una situazione dolorosa e angosciosa molto grave l'aveva stremata. Ci racconta come l'incontro con Fede e Luce l'ha aiutata a ritrovare la forza per andare avanti.

Le frasi (in corsivo) prese dal mio diario vogliono far capire la situazione in cui mi trovavo quando ho conosciuto Fede e Luce. Questo stato è durato diversi anni, anche dopo i primi incontri con la comunità.

« Non posso diventare persona. Abbi pietà di tutti questi anni e di queste indicibili sofferenze. Solo Tu puoi guarirmi. Abbi pietà. Signore, io non sono buona. Accetta il mio sì e dammi la forza di andare avanti. Non posso pensare che non guarirò mai ».

« La mia testa non capisce. Nulla mi porta sollievo. Maria, mamma di Gesù, dammi la forza, fammi trovare la strada. Non riesco a comunicare con nessuno. Non ho niente da dire, nemmeno alle persone che mi stanno vicino. Trasforma, ti prego, la mia disperazione in speranza. Aiutami a reggere... »

« Signore, aiutami a guarire. Stato di automa; viso che a volte fa paura per quanto manca di espressione o emana una spaventosa tristezza. Perfino i capelli, spezzati, bruciacchiati non hanno più verso. Incapacità di comunicare con i colleghi ».

« Per l'incapacità di amare e di comunicare, per cui le sofferenze di anni e di ora continuano ancora a schiacciarmi, per la mia mente bloccata, per la mia

tristezza e morte interiore, per la mia insicurezza, per tutto ciò che ho tanto desiderato e che non riesco a realizzare, per questo io ti ringrazio Signore, perché tu hai un piano perfetto per me ».

(Voglio precisare che il ringraziamento al Signore per ogni situazione, al di là di ogni logica umana, è stato fra le componenti base del mio cammino di fede).

6 gennaio 1981: mi rivolsi alla mia amica e collega, S. Luisa, per chiederle quasi un ultimo tentativo per farcela: trovare un modo per sentirmi utile; cercare una strada per non morire. Suor Luisa pensò allora ad una sua nipotina, Monica, che aveva una vista bassissima. Sarei dovuta andare, nel primo pomeriggio, a prenderla per accompagnarla ad una scuola di catechismo. Avrei così evitato un viaggio ai genitori che abitavano molto lontano. Era la prima volta che mi trovavo vicino ad una persona handicappata: non sapevo come muovermi, mi sentivo ridicola e « falsa » in ogni atteggiamento, in ogni tentativo di parlare. Sentivo dentro di me tutto il peso della mia incapacità ad essere « persona », ad essere semplicemente me stessa.

Fu proprio nella casa in cui accompagnavo Monica al catechismo, che una signora mi chiese se avessi mai sentito parlare di Fede e Luce, una comunità di handicappati mentali dove molti giovani condividevano parte del loro tempo per incontri, preghiere, lavori di artigianato, campeggi. Mi disse di provare ad andare, perché avrei potuto trovare un senso alla mia vita.

Incredibile! Per mille motivi diversi, non riuscivo, nonostante gli sforzi, a mettermi in contatto con loro. Finalmente, dopo l'ennesima telefonata, arrivò il giorno dell'incontro: Festa della Luce. 2 febbraio. Fu un impatto tremendo: tante, tante persone, in carrozzella, visi segnati nei lineamenti; impossibile guardarli. Da qualunque parte mi girassi, mi sembrava di essere bombardata dai loro gridolini, dai loro urli, da quegli strani movimenti ritmici dei loro corpi... tornai a casa senza un filo di energie. Eppure, nonostante questo incontro così doloroso, decisi che sarei rimasta.

Pasqua 1981. Viaggio a Lourdes. L'incontro con i ragazzi e le persone che provenivano da tutto il mondo, è stata un'esperienza forte, non l'unica, ma un'esperienza fondamentale nel mio « ritorno alla vita » e nell'imparare ad amare. Il mio cuore si spaccò: questo avevo chiesto per tanti anni al Signore, questo fece. Fu una grande sofferenza: caddero pian piano tutte le barriere nel rapporto con gli altri. Il mio comportamento divenne gradualmente

DA UNO DEI 4 CAMPI ESTIVI DI ROMA
« Eccoci tutti noi del campo di Fiuggi riuniti per la foto ricordo delle olimpiadi del campo... fatto di gare "particolari" ma avvincenti come quelle vere! (o forse di più!)...
Ed ecco la recita per la giornata dei genitori: eh, sì! Pablo e Monica facevano un figurone come tartarughe.
Nella pagina seguente, la gara di ballo in onore di quelli che al campo compivano gli anni in agosto (ben 5!) e non sono mai festeggiati. Infine, spesso durante la giornata, specie la sera, prima di andare a letto, riuniti intorno a lui per ringraziarlo e chiedergli di "far nuove tutte le cose" ».
Foto Barbara

sempre più sereno e ricco di festa nei confronti di chiunque.

* * *

Questo è stato il dono più grande che ho ricevuto da Fede e Luce. Senza dubbio a Lourdes, l'incontro con Sabina (una ragazza grave, deformata nei lineamenti, ranicchiata su se stessa, incapace di parlare, di vedere, di udire), fu come una picconata, un grosso colpo di smantellamento alla mia durezza, rigidità, incapacità di rapporto con gli altri.

Nel pomeriggio di uno di quei giorni, Sabina entrò nella camera d'albergo dove ero alloggiata, accompagnata da una ragazza che stava quasi sempre con lei. Stefania aveva da fare un momento e mi chiese: « Sabina potrebbe restare un po' con te? »

Bene, in quella stanza i minuti divennero un tempo lunghissimo; il silenzio, pregno della presenza di Sabina, diventò per me schiacciante. Le lacrime mi scendevano dagli occhi senza che me ne accorgessi: volevo dire qualcosa, era tremendo quel silenzio da sopportare. Ogni parola era superflua: Sabina era lì, seduta davanti a me con tutta la sua essenzialità.

Una sera, dopo quel pomeriggio, chiesi se potevo spingere la sua carrozzella per andare alla grotta. Cominciò Sabina a giocare e come sentiva la mia gioia e la meraviglia che provavo davanti al suo comportamento e al fatto che finalmente mi sentivo accettata da lei... Sabina mi provocava, sentiva che avevo capito.

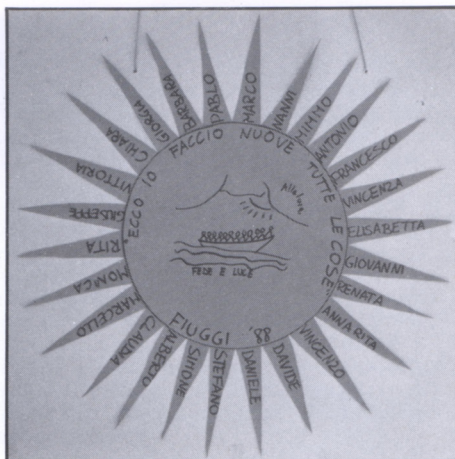
Dopo Lourdes, cominciai ad andare agli incontri domenicali della comunità, alle feste, ai campeggi. Tutto questo sostenuta dalla preghiera, mia e degli amici, dalle cure mediche. Non capivo: ogni tanto si apriva come uno squarcio dentro di me e provavo una grande gioia; poi tutto tornava come prima.

Sabato 5 dicembre.

« Signore, tu sai che giornata è stata ieri! Era la cresima di Marco (Marco è un ragazzo spastico, molto sensibile e intelligente). *Lui è stato contento, si è commosso, ha detto delle preghiere bellissime. Io ho portato gli altri ragazzi; ho cercato di fare del mio meglio, ma ero come un automa; sono tornata a casa distrutta...*

Forse sono state proprio la semplicità e la gioia con cui Marco ha parlato, i suoi occhi vivi e il suo sforzo per esprimersi e comunicare a farmi sentire di più tutta la mia asfissia, il mio vuoto e nello stesso tempo, quella festa dentro.

* * *

Ora, mi sento dentro alla comunità. La cosa più bella per me, è che ci telefoniamo, ci vediamo anche al di fuori dei tempi stabiliti, andiamo al cinema insieme o a fare una passeggiata; si è creato un legame di amicizia tra me e tutte le persone della comunità.

La famiglia ha bisogno di sentirsi accolta in una comunità cristiana, per capire il senso di una sofferenza così difficile da accettare

Che cosa può fare la comunità parrocchiale per le persone con handicap

Informarsi seriamente sulla complessa realtà degli handicappati;

Raccogliere notizie sulla presenza e sui bisogni delle persone handicappate presenti nel territorio;

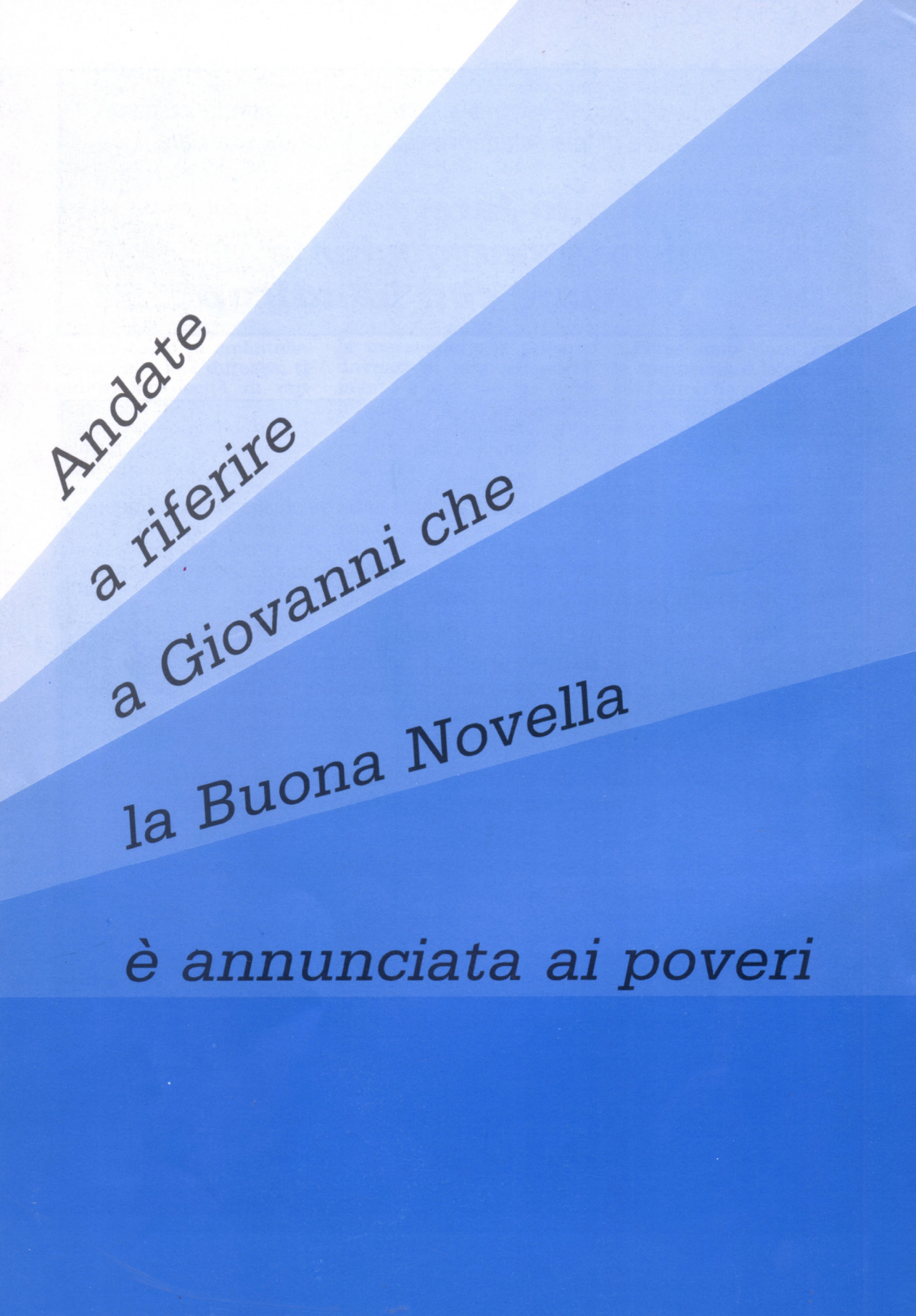
Fare il possibile per colmare le lacune dei servizi pubblici o privati per le persone handicappate e per iniziative significative e promozionali (servizi di accompagnamento per persone che non si possono spostare da sole - servizi di assistenza domiciliare - ospitalità nelle famiglie);

Promuovere iniziative concrete anche a scopo di sensibilizzare (per esempio per l'eliminazione delle barriere architettoniche della chiesa...);

Inserire gli handicappati nei gruppi operanti in parrocchia e nelle iniziative che vengono realizzate;

Aiutare le famiglie degli handicappati ad uscire dall'isolamento e dall'angoscia, attraverso l'amicizia personale;

Aver cura che nel consiglio pastorale sia sempre presente la voce degli handicappati e delle loro famiglie;

Mettersi in contatto con un gruppo Fede e Luce per avere dei consigli.

Andate

a riferire

a Giovanni che

la Buona Novella

è annunciata ai poveri